

Monza, 26 ottobre 2004.

Prof. Paolo De Benedetti

"Qoèlet": il libro sacro "senza Dio"

Comincio con una distinzione preliminare: quando dico "il Qoèlet", mi riferisco al libro, quando invece dico "Qoèlet", mi riferisco all'Autore del libro, il cui nome proprio ci è sconosciuto. Qoèlet è un nome femminile, ma si riferisce a un uomo; così come noi diciamo "guardia", "sentinella" (nomi femminili) e li riferiamo a persone di sesso maschile. Qoèlet significa "colui che parla in assemblea". Assemblea in ebraico è "Kahàl", in greco "ecclesia", per cui Qoèlet è stato tradotto "ecclesiastes": "Ecclesiaste" è stato fino a qualche decennio fa il titolo di questo libro. (Da non confondere con l'Ecclesiastico, che oggi viene chiamato "Siracide").

A leggere Qoèlet, non dà l'impressione che parli in un'assemblea ma che conversi con due o tre discepoli. C'è da notare anche qualche caratteristica "esterna". Se prendete la Bibbia "cristiana", notate che Qoèlet e "Il Cantico dei Cantici" sono contigui. Può darsi che sia un caso, ma il fatto induce a pensare: innanzi tutto la "contrapposizione", l'uno un libro di "disperazione", l'altro un libro di gioia; Qoèlet, secondo Bierkenmann, è "un Giobbe che non ha superato la prova "...." Nell'autore del Qoèlet vi è qualcosa dell'angelo caduto". Enzo Bianchi definisce il Qoèlet "uno scettico credente". Il Qoèlet è stato uno dei libri che ha suscitato più problemi nella inclusione nel "Canone". In tutto il Qoèlet non compare mai il nome proprio di Dio (il sacro tetragramma); compare 32 volte "elohim", che significa "Dio" in maniera generica, come, ad es., "canta come un dio" "gioca come un dio"....

Un'osservazione generale: sia gli ebrei sia i cristiani credono che i libri sacri siano stati "ispirati dallo Spirito Santo". L'elenco definitivo di questi libri si è formato intorno al primo secolo della nostra era e, anche se non ci sono state controversie, ebrei e cristiani hanno convenuto ad accettare un canone comune. Tra i cristiani, cattolici e ortodossi hanno accettato anche i "deutero-canonici" (scritti in greco), i protestanti hanno accettato solo i "proto-canonici" (scritti in ebraico).

Il Qoèlet e il cantico dei Cantici hanno suscitato molte perplessità nei rabbini che dovevano "chiudere il canone". Il primo motivo lo abbiamo accennato: sono libri in cui non compare il nome di Dio e quindi, a prima vista, "non ispirati". Ma qui sembra proprio che lo Spirito Santo "abbia giocato". I rabbini, infatti, credevano che i due libri, come viene esplicitamente scritto in apertura, fossero opera di Salomone e quindi da mettere senza discussione nel canone.

C'era anche un'altra considerazione. Con la distruzione del primo Tempio, Nabucodonosor fece distruggere anche i libri sacri (una tradizione poco fondata, perché a quell'epoca - 586 a.C.-i libri sacri non c'erano ancora). Esdra, sempre secondo la leggenda, nel 5° secolo scrisse nuovamente tutti i libri sacri sotto ispirazione dello

Spirito Santo. (In molte miniature Esdra è rappresentato con una colomba sulla spalla). In base a questa tradizione, i rabbini stabilirono che dovessero entrare nel canone solo e tutti i libri anteriori a Esdra, per cui non c'era alcun dubbio a includere quelli "scritti dallo stesso Salomone". Lo Spirito Santo si è servito anche di queste tradizioni e leggende per realizzare il proprio disegno; un disegno rimasto in ombra per duemila e trecento anni. Voglio dire che ci sono alcuni libri della Bibbia: Giobbe e Qoèlet e cantico dei Cantici, che solo da qualche decennio riusciamo "veramente a leggere" nello spirito in cui forse sono stati scritti. Mons. Ravasi scrive: "C'è chi dice che un'opera sia finita quando sia stata definitivamente redatta; e invece è proprio allora che essa comincia a vivere e a muoversi. ²⁸Ciò corrisponde a quel detto attribuito al Leopardi: "Un'opera è fatta per metà dall'autore e per metà dal lettore".

Questi tre libri sono come certi semi che, messi sotto terra, impiegano un tempo lunghissimo a germogliare. Noi (senza vantarci, perché non c'è motivo) forse, per diverse circostanze, abbiamo cominciato a capirli. Un brano della "Mishnà" (la codificazione orale ebraica giuridico-teologica operata intorno al 3° secolo della nostra era) dice: "Tutto ciò che è sacro rende impuri"; dopo averlo toccato richiede la purificazione (anche nella messa vengono purificati i vasi sacri dopo il sacrificio). "Tutte le Sacre Scritture rendono impure le mani. Il Cantico dei Cantici e il Qoèlet rendono impure le mani. Rabbi Giuda dice: " Il cantico dei Cantici rende impure le mani e intorno al Qoèlet c'è diversità di opinioni". Così diversi rabbini dell'antichità oscillano sul carattere sacro del Qoèlet.

Rabbi Akiwa, considerato il maestro più ascoltato dopo Mosè, martirizzato sotto Adriano nel 135, afferma che il Cantico dei Cantici "rende impure le mani. Il mondo intero non ha tanto valore quanto Israele nel giorno in cui ha ricevuto il Cantico dei Cantici che è il più santo di tutti"; e così che fu introdotto nel canone definitivo sia il Cantico che il Qoèlet.

Tuttavia, proprio per questo, ebrei e cristiani si trovarono dinanzi a un problema: "Come leggere il Qoèlet?". In esso non c'è idea di storia Sacra, idea di Alleanza, della Torà, non c'è idea della preghiera; il Dio di Qoèlet non parla, non ascolta, sembra "sordomuto", non è in rapporto con l'uomo. Come si fa a considerare "sacro" un libro siffatto? Nel libro di Giobbe Dio e Giobbe si parlano, si confrontano (anche duramente), mentre in Qoèlet Dio sembra una "pila atomica" a cui è inutile e impensabile rivolgere la parola. Qoèlet, caso mai, "parla di Dio", cosa aliena dalla tradizione ebraica, nella quale Dio "si ascolta", si parla "con lui" ma non si parla "di Lui". Come risolvere la difficoltà? Cerchiamo di rispondere attraverso il testo.

Nel cap.1 l'autore si presenta con un "passaporto falso": "Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme" (v. 1). Più correttamente "re in Gerusalemme", che si può interpretare in maniera generica, come dicessi: "memorie di Agnelli, re di Torino"; Faccio notare il v. 9: "Non c'è niente di nuovo sotto il sole". I maestri antichi si sono tolti dall'impiccio interpretando: "sotto il sole non c'è niente di nuovo, ma sopra il sole, sì". I cristiani se la sono cavata con una interpretazione altrettanto irrispettosa del testo, presentando il Qoèlet come un "libro ascetico", come un invito alla "fuga del mondo", adatto per i monaci. Si è andati avanti così fino al secolo scorso, cioè fino al '900.

Un esame attento del testo fa scoprire che viene usata una lingua contaminata da parecchi termini stranieri, quindi di epoca più recente. Un' espressione cara all'autore, ripetuta parecchie volte è "vanità delle vanità, tutto è vanità". In ebraico "hevel"

(vanità) è lo stesso nome di Abele (vocalizzato Havel), che viene presentato come “Colui che è passato come un soffio”. Quando Eva genera Caino, dice: “Ho acquistato un figlio da Dio”; quando genera Abele, non dice nulla, come se non fosse nato. Il personaggio che più viene accostato a questo libro è Abele.

Gli studiosi hanno trovato accostamenti con la cultura ellenistica. L’Autore del Qoèlet è certamente un intellettuale e certamente conosceva la cultura ellenistica, allora dominata dalla filosofia stoica, epicurea e scettica. Qualcuno ha pensato che fosse fenicio, basandosi soprattutto sull’espressione usata dai fenici “sotto il sole”, che ricorre spesso (una trentina di volte), mentre nella Bibbia viene usata l’espressione: “sotto il cielo” (francamente troppo poco).

La Bibbia della CEI divide il libro in due parti: la prima, capo. 1-6; la seconda cap. 7-12 : una divisione puramente convenzionale. Il cap. 6 finisce con questa espressione: “Chi sa?” Che ricorre molte volte nel libro. Ma quel che segue, nel v. 12, “chi sa quel che all’uomo convenga durante la vita nei brevi giorni della sua vana esistenza” Fa venire in mente la poesia del più grande poeta greco Pindaro (la “Pitica 8”): Siamo effimeri, che cosa uno è? Sogno di un’ombra è l’uomo”. E’ quella sorta di “malinconia”, comune a quell’epoca nelle varie culture dei popoli mediterranei.

Nel “Certame di Omero ed Esiodo” i due poeti discutono su che cosa sia più utile all’uomo. Qoèlet nel cap. 4,3 afferma: “Allora ho proclamato più felici i morti ormai trapassati dei viventi che sono ancora in vita; ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è e non ha visto le azioni malvagie che si commettono sotto il sole”. Nel “Certame di Omero ed Esiodo” vince il poeta che afferma: “ e’ meglio non nascere e se si nasce è meglio morire subito”.

Le due grandi scuole rabbiniche del 1° sec. a.C. discussero per più di due anni se fosse meglio nascere o non nascere. Alla fine conclusero che era meglio non nascere, ma se si nasce, la cosa migliore è “osservare la Toràh”. Quindi anche fra gli ebrei circolava un certo pessimismo non teoretico-sistematico.

Dal punto di vista letterario il Qoèlet si presenta come un Diario, in cui l’autore annotava giorno per giorno le sue riflessioni. Ogni tanto si nota qualche “squarcio di sole”, tanto che qualcuno l’ha considerato (a torto) un libro positivo e ottimista.

Qoèlet è l’unico autore che parla in prima persona. I profeti parlano in prima persona ma per trasmettere un messaggio ricevuto da Dio. Qoèlet invece scrive quello che pensa lui e non esita anche a “disdire” quanto detto prima. E’ l’unico libro della Bibbia che ci rivela la psicologia del personaggio: una psicologia tormentata, di una persona che “vuole essere ascoltata”.

Il cap. 3 è quello che coinvolge di più. Dagli studiosi è chiamato: “la teoria dei momenti”. Sono elencati 28 momenti (7 per 4) contrapposti a due a due: “C’è un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante (cap. 3, 2 – 8). “ Sono i vari momenti che costellano l’esistenza umana. Compito dell’uomo è quello di saper “cogliere il momento” che la vita gli presenta e accoglierlo come “dono di Dio” (v. 12). Su questo punto ci ha lasciato delle bellissime considerazioni Bonhoefer: “Non bisogna essere più pii di Dio e precederlo di un passo, ma non bisogna neanche stare indietro al suo passo. E quando Dio ci manda una gioia, non dobbiamo essere così “pii” da rifiutarla. Quando un uomo è tra le braccia di sua moglie, sarebbe di cattivo gusto che rivolgesse il suo pensiero al cielo”.

La teoria dei momenti sostituisce quello che nel resto della Bibbia costituisce “la storia”. Il numero 7 (= settimana = il tempo) per 4 (le dimensioni, i punti cardinali, lo

spazio) vuole indicare appunto il divenire della storia. L'uomo è felice, o può essere felice, se vive il "suo momento", se ama, quando è il momento di amare, se tace, quando è il momento di tacere Un pensiero ricorrente in Qoèlet: "Non serve a niente la sapienza. Il sapiente e l'ignorante sono sullo stesso piano". Tuttavia, pur dicendo che la scienza è inutile, egli "esorta alla scienza".

Italo Mancino, ispiratosi a Dostojewski, ha formulato questa espressione: "la logica dei doppi pensieri". Nella nostra esistenza siamo spesso costretti a dire sì a due cose opposte. Non è un ritorno alla "dialettica degli opposti" di Hegel ma la coesistenza nella nostra vita di sentimenti, pensieri, stati d'animo spesso opposti tra di loro. La "logica dei doppi pensieri" è quella di Qoèlet.

Tornando all'interrogativo dell'inizio: "Cosa ci sta a fare nella Bibbia un libro come il Qoèlet?" e scartando le varie risposte improbabili, a cui si è accennato, possiamo accettare una interpretazione recente, data dal rabbino Joseph Laras.

Ci sono persone che hanno una fede salda, altri invece che non hanno fede, altri infine che oscillano. Mi viene in mente quanto diceva il Card. Martini: "In ogni credente c'è anche il non credente e in ogni non credente c'è anche il credente". Rav Laras afferma: "Per l'uomo che non riesce a pregare con i Salmi, a sperare con i Profeti, a quest'uomo noi diciamo: "nella Bibbia c'è qualcosa anche per te, ed è parola di Dio".

Per questo motivo io credo che i nostri giorni siano i più adatti a recepire il messaggio di Qoèlet. Scriveva Franco Festorazzi (mio collega poi divenuto vescovo): Qoèlet sa con certezza che l'antica sapienza, la teologia del suo tempo, afferma una concezione di salvezza in contrasto con l'esperienza. Non riesce a capire come Dio possa essere salvatore. Il Dio di Qoèlet non è salvatore e non salva nessuno. Occorre prima affrontare il problema della morte. Al tempo di Qoèlet cominciava già ad affiorare l'idea della resurrezione ma Qoèlet non ce l'ha. Cominciava a farsi sentire l'esigenza di una vita futura. Se questa interpretazione è valida, Qoèlet costituisce un'apertura a una futura rivelazione di una vita oltre la morte. Dopo Qoèlet si profila la necessità di "una svolta" nella storia della salvezza.

Nel canone ebraico il libro di Qoèlet e il Cantico dei Cantici,^{che} segue immediatamente, sono due libri in cui non solo non è nominato il nome santo di Dio ma in cui "Dio non parla". Nel canone ebraico Dio parla per l'ultima volta a conclusione del libro di Giobbe (cap. 42). Quelle rivolte a Giobbe sono le ultime parole rivolte all'uomo da Dio nella Bibbia dell'Antica Alleanza. In questo "silenzio di Dio" la Bibbia propone la gioia dei due amanti del Cantico dei Cantici, oppure, all'opposto, l'arrovellamento, il trapano dell'intelligenza di Qoèlet, che si spinge tanto in fondo da toccare la disperazione. L'epilogo finale cerca di mettere una pezza a questo atteggiamento "estremo". Ma, chiaramente, esso è un'aggiunta spuria di qualche discepolo di Qoèlet. Il libro termina al v. 8 del cap. 12 con le stesse espressioni con cui si inizia; "Vanità delle vanità - dice Qoèlet - e tutto è vanità". Il resto è chiaramente spurio. Questo rafforza la convinzione che la Bibbia - secondo l'interpretazione di molti biblisti - "non è un libro pio", ma un libro che talvolta "sta dietro l'angolo per saltarci addosso".

P.S. Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali errori o lacune.